

# Il passato di un'illusione

---

Questo titolo è lo stesso di un ben noto libro di François Furet, nel quale l'illusione passata era quella del comunismo; l'illusione di cui si vuole parlare è però un'altra, quella della democrazia.

C'è però anche un'altra differenza: l'illusione di Furet riguardava la validità del comunismo in quanto sistema politico, l'illusione della democrazia, della quale intendo parlare, riguarda non tanto la sua validità intrinseca, quanto la sua generalità, ossia la sua applicabilità a qualsiasi tipo di realtà sociale; è un'illusione, che in parte preesisteva in Occidente, ma che, all'indomani della fine dell'URSS e della guerra fredda, ha trovato la sua manifestazione più classica e, direi, anche più ingenua, nel libro a suo tempo famoso di Francis Fukuyama "La fine della storia"; in esso si esprimeva la convinzione che la democrazia occidentale, ma più in particolare americana, fosse una ricetta applicabile dovunque e destinata a estendersi in tempi brevi all'intero mondo, determinando, appunto, la fine della storia, quanto meno della storia intesa come dialettica fra sistemi politici diversi.

A mettere in guardia contro una simile illusione avrebbe potuto essere proprio la storia: basta infatti un breve sguardo al passato dell'umanità per farci capire quanto sia storicamente eccezionale quel complesso di istituzioni, che chiamiamo democrazia.

## L'eccezionalità della democrazia

In cinquemila anni di storia della civiltà ha quasi sempre e quasi ovunque prevalso il principio di governo monarchico, spesso dotato di poteri assoluti o quasi e sacralizzato; nell'antichità classica governi collettivi, ossia repubbliche con almeno qualche carattere democratico, sono state un caso abbastanza frequente in varie parti dell'area mediterranea, a cominciare, naturalmente, da Atene e da Roma; però, già nel I secolo d.C., tutto ciò apparteneva al passato e, comunque, aveva interessato una parte ben piccola dell'umanità, mentre nella parte rimanente prevalevano gli imperi monarchici, quali quello cinese, quello indiano di Asoka, quello dei Parti ecc.

Anche nella ristretta area, dove la democrazia aveva allignato, non erano mancate le voci critiche: in particolare la democrazia ateniese, che ancor oggi viene considerata un modello da molti (non però da chi scrive), fu rifiutata o fortemente criticata da tutti i maggiori teorici dell'epoca, quali Platone e Aristotele, nonché dal grande storico Tucidide, ed è degno di nota, che il primo e l'ultimo di questi personaggi fossero essi stessi ateniesi, e che Aristotele abbia vissuto e insegnato a lungo ad Atene.

Il basso Medioevo ha visto le esperienze di autogoverno dei comuni italiani e delle città fiamminghe, ma in questo caso dovremmo parlare, più che di democrazie, di oligarchie aristocratiche e/o mercantili e comunque anche questo è stato un breve episodio, che ha interessato solo una piccola parte dell'Europa, che è a sua volta una piccola parte del mondo.

Un caso particolare di lunga durata e anche di notevole successo è rappresentato dalla Repubblica di Venezia, ma anche qui si ha a che fare con un'oligarchia mercantile, la quale però, è giusto riconoscere, era anche uno stato di diritto, cosa a quell'epoca assai rara.

Per gran parte del Medioevo il sistema monarchico teoricamente assoluto, anche se in pratica più

o meno fortemente condizionato dall'aristocrazia, fu non solo largamente prevalente, ma anche sostanzialmente esente da qualsiasi critica teorica; tutt'al più i filosofi scolastici, come Tomaso d'Aquino, potevano spingersi fino a teorizzare la comunità ideale come un misto dei tre principi, monarchico, aristocratico e democratico, un'idea mutuata da Aristotele, che era il loro pensatore di riferimento, e da Polibio, che aveva creduto di vederla realizzata nella repubblica romana dei suoi tempi; l'unica opposizione vera veniva dalla Chiesa, in quanto questa, quale unica interprete della volontà divina, aspirava ad un potere superiore a quello di tutti i sovrani; bisogna arrivare al XIV secolo per trovare in Marsilio da Padova un deciso oppositore dell'assolutismo, sia reale che papale, e un difensore dell'ideale democratico, ma questo rimase ancora a lungo un caso isolato. A partire dal Rinascimento la riscoperta dell'antichità classica e la rapida evoluzione delle società europee indussero alcuni forti pensatori a meditare e a scrivere sul tema, giungendo peraltro a conclusioni discordanti; Machiavelli e Spinoza spezzarono una lancia a favore della democrazia, che ritenevano essere il migliore fra i sistemi politici, ma Bodin e Hobbes, influenzati dai disordini interni dei rispettivi paesi, fecero l'apologia della monarchia assoluta; e intanto, sul piano pratico, la monarchia assoluta, avendo piegato le resistenze dell'aristocrazia, che ne avevano limitato il potere per tutto il Medioevo, era all'apogeo nell'Europa del Re Sole, mentre altrove, sia pure in forme diverse, continuava a caratterizzare tutti i grandi stati dell'epoca, la Cina, l'India dei Moghul, gli imperi persiano e ottomano.

Solo alla fine del Seicento, dopo le due rivoluzioni inglesi, si affermò in quel paese una monarchia costituzionale, dove cioè il potere reale era fortemente limitato da un parlamento eletto; non era certo una vera democrazia, perché solo i ceti più abbienti erano rappresentati in parlamento, ma conteneva le premesse per diventarlo.

L'esplosione delle idee democratiche avviene nel secolo XVIII e la loro progressiva realizzazione si situa fondamentalmente nel XIX: il fenomeno riguardò allora, per la prima volta, un'area piuttosto vasta, ma che rimaneva comunque limitata a una parte dell'Europa e all'America settentrionale, mentre nell'America latina la democrazia si è affermata più lentamente, ha subito frequenti interruzioni di tipo dittatoriale e ha incontrato difficoltà, che durano tuttora.

Si trattava e si tratta di un tipo di democrazia ben diverso da quella antica, che, sia ad Atene che a Roma, aveva riguardato delle città stato; ora però si trattava di applicare la stessa formula base, la sovranità del popolo, a società di molti milioni di abitanti, per cui l'unica soluzione possibile era la democrazia rappresentativa: il popolo non decide più direttamente delle varie questioni, ma, attraverso il processo elettorale, demanda questo potere ad una elite politica, la quale lo esercita fino alle prossime elezioni; per inciso questo rimane vero anche oggi, nonostante certi recenti sogni a occhi aperti, secondo i quali Internet avrebbe permesso di realizzare la democrazia "diretta".

Un'altra innovazione fondamentale, teorizzata da Montesquieu nel Settecento e oggi applicata da tutte le democrazie, è consistita nella separazione dei poteri dello stato in una molteplicità di poteri autonomi, quali, l'esecutivo, il legislativo, il giudiziario, ognuno dei quali, nel suo proprio ambito, agisce in modo indipendente dagli altri.

Mentre sviluppavano progressivamente la democrazia in queste nuove forme, le potenze europee conoscevano quella vertiginosa rivoluzione industriale, che diede loro una schiacciante superiorità tecnologica, economica e militare nei confronti dei vecchi stati dell'Eurasia; la conseguenza fu, come ben noto, che l'intero mondo fu sottoposto al dominio economico e spesso anche politico-militare delle potenze europee, cui presto si aggiunsero gli Stati Uniti.

Era inevitabile, in questa situazione che quelli dei paesi eurasiatici, che non avevano ancora perso la loro indipendenza, si sforzassero di ovviare alla loro palese inferiorità importando e poi emulando per quanto possibile la tecnologia europea, ma questo comportava una profonda riorganizzazione della loro società e della loro cultura, che incontrava forti resistenze e obbiettive difficoltà e richiedeva comunque tempi non brevi; in effetti quella giapponese è stata l'unica nazione, che sia riuscita a compiere con successo questa trasformazione già nella seconda metà dell'Ottocento, mentre la Cina vi è pervenuta solo un secolo più tardi e altre sono ancora in mezzo al guado.

E' evidente che ciò che questi paesi desideravano acquisire era anzitutto la tecnologia europea e non necessariamente le altre caratteristiche delle società europee, quali il libero mercato coi suoi inevitabili aspetti capitalistici e la democrazia; il primo fu spesso imposto dagli Europei, a volte con la forza, come in Cina, mentre la democrazia incontrò forti resistenze, anche se vi furono qua e là gruppi minoritari di intellettuali, che la giudicarono desiderabile.

Nel periodo della guerra fredda il modello comunista sovietico esercitò poi una forte attrazione e, anche dove non fu imitato integralmente, ispirò sistemi politici nei quali il mercato e l'economia erano sottoposti a un rigido controllo governativo.

E' così che la fine dell'Urss fece nascere l'illusione che la democrazia, associata al libero mercato e al capitalismo, rimanesse l'unico sistema valido e fosse quindi destinato a estendersi al mondo intero.

Esistevano però, a mio avviso, anche dei fattori preesistenti, che contribuivano a rafforzare l'illusione.

Nell'epoca della loro dominanza politica e tecnologica, noi Europei siamo stati portati ad attribuirle a una nostra superiorità non semplicemente culturale, ma anche razziale e quindi intrinseca, permanente; certo, nei tempi più recenti, si è avuto, almeno a livello teorico, un generale ripudio del razzismo, ma questo senso, più o meno conscio, di una nostra superiorità almeno culturale, a mio avviso, continua a persistere; ci è quindi naturale pensare che le nostre società e i nostri sistemi di governo costituiscano un modello di validità universale e comportarci verso le altre in modo saccente, come insegnanti verso dei bambini.

Negli Stati Uniti poi questo atteggiamento generale viene ulteriormente rafforzato da un fattore più specifico: nella concezione puritana, che tuttora permea di sé quel paese, le colonie del nuovo mondo, sono viste come il nuovo Israele, che, liberato dai peccati del vecchio, è destinato a un futuro radioso; da questo deriva l'"american exceptionalism", la convinzione di rappresentare un mondo nuovo e migliore e la propensione a proporsi come modello universale.

Infine l'illusione prendeva forza dalla convinzione, che democrazia e capitalismo fossero inseparabili, ma è chiaro, che anche questa era un'illusione: infatti, se è probabilmente vero che la democrazia ha bisogno del capitalismo o quanto meno di un mercato sufficientemente libero, non c'è nessuna ragione di pensare che il capitalismo abbia bisogno della democrazia, e questo punto, del resto, era già stato confermato dall'evidenza storica, visto che i capitalisti se l'erano cavata piuttosto bene sotto i regimi fascisti e nazisti del XX secolo.

I decenni immediatamente successivi avrebbero comunque fornito una smentita ancora più drastica, con la rapida ascesa della Cina, dove un regime politico a partito unico si è combinato con successo con un'economia di tipo capitalistico.

L'esperienza storica ci fa chiaramente capire quanto l'emergere della democrazia sia stato qualcosa di eccezionale e anche quanto vi sia in essa di innaturale: non v'è dubbio che si tratti di

un sistema politico difficile da instaurare e da mantenere in vita e che quindi richiede un elevato grado di maturità delle elite dirigenti e anche, seppure in minor misura, dell'elettorato.

D'altra parte il successo, che ha conosciuto negli ultimi secoli, ci dice che tale sistema politico ha grandi potenzialità, alcune realizzate, ed altre, che rientrano nelle sue intrinseche aspirazioni e che, in condizioni favorevoli, potrebbero essere realizzate in futuro.

Ritengo quindi che questa sia una sfida che vale la pena di accettare, almeno in quei paesi nei quali la democrazia è attualmente viva.

Questo però non vuol dire che la democrazia sia facilmente esportabile: al contrario, dobbiamo probabilmente accettare come un fatto, che essa si adatta con difficoltà o non si adatta affatto a civiltà la cui tradizione è molto diversa da quella europea – occidentale, quali quella cinese, quella di molti paesi islamici e forse anche quella russa. Mi sembra certo che, almeno a breve-medio termine, il mondo sarà caratterizzato da un rapporto dialettico fra sistemi politici notevolmente diversi, laddove vari sistemi non democratici, a loro volta diversi fra loro, controlleranno una parte maggioritaria della popolazione e della superficie del pianeta.

In questo quadro l'abitudine europeo – occidentale di proporsi come predicatori del metodo democratico come unica verità universale, è destinata ad apparire sempre più obsoleta; a livello di governi, mi sembra che sia da consigliarne l'abbandono, in quanto suscettibile di introdurre inutili complicazioni nei rapporti con stati non democratici; naturalmente ciò non vale per i media, i quali, essendo la libertà di opinione un aspetto essenziale della democrazia, potranno sempre continuare a esprimersi sui soggetti e nei modi, che desiderano.

## L'emergere della modernità

Quanto detto finora non significa però che non stia emergendo una Civiltà ecumenica, ossia un sistema di valori comune a gran parte del mondo, significa solo che, almeno nel futuro prevedibile, la democrazia non ne fa parte; sono anzi convinto che una tale Civiltà stia già sviluppandosi, al di sopra di e in rapporto dialettico con le varie civiltà plurali: possiamo chiamarla "modernità".

Il rapporto fra modernità o Civiltà ecumenica che dir si voglia è stato discusso esaurientemente in un importante libro del 1996, "Lo scontro delle civiltà" di Samuel P. Huntington, il quale peraltro, come già il titolo fa presagire, a mio avviso tende a sottovalutare la modernità in rapporto alle civiltà plurali. A conclusione del Capitolo III Huntington fa comunque un'affermazione che mi sembra condivisibile: *"Sotto molti importanti aspetti, il mondo sta diventando più moderno e meno occidentale."*

Non potrebbe essere diversamente, visto il modesto peso demografico dell'Occidente (un concetto a mio avviso discutibile, che per H. significa Nord America più Europa) rispetto al totale della popolazione del mondo; tuttavia mi sembra che egli tenda a sottovalutare non solo, come già visto, l'importanza della modernità, ma anche quanto di essa sia di origine non tanto genericamente occidentale, quanto più propriamente europea.

Non mi riferisco certo alla diffusione del consumismo, della musica pop o di Mac Donald, fenomeni che H. ha ragione di considerare del tutto superficiali, ma a una serie di fenomeni di carattere molto più profondo.

Cominciamo dalla scienza: mi sembra innegabile che la scienza sviluppatasi in Europa a partire dal XVII secolo è alla base della scienza moderna, cui partecipano, con maggiore o minore intensità, tutte le civiltà odierne; questo non riguarda solo la ristretta elite degli scienziati, perché i suoi progressi hanno inciso e continuano a incidere anche sulla visione del mondo della gente comune. Si pensi alla rivoluzione copernicana, agli sviluppi della fisica, all'astronomia e cosmologia moderne; forse più importante, come incidenza sulla società, è la scoperta dell'evoluzione delle specie, affermatasi a partire da Darwin, e tutto ciò che abbiamo appreso in seguito da antropologi, biologi, archeologi sulla storia dell'umanità; tutto ciò rende ormai improponibili le visioni del passato e anche di se stesse, che le società tradizionali, compresa quella europea, avevano intrattenuto fino a poco tempo fa.

Certo in questo campo è stata ed è ancora forte la reazione antiscientifica, basti pensare ai creazionisti USA, ma non posso fare a meno di pensare che si tratti di battaglie di retroguardia, destinate a esaurirsi in un tempo più o meno lungo; la conseguenza inevitabile è una crescente secolarizzazione più o meno inconscia dell'opinione comune, anche da parte di molti di coloro che rimangono fedeli alle religioni tradizionali; le stesse chiese, almeno nei loro settori più illuminati, si rendono conto del problema e cercano di trovare un non facile *modus vivendi* con la nuova *Weltanschauung*.

Una rilevanza sociale forse ancora maggiore ha avuto e ha la rapida evoluzione del rapporto fra i sessi; fino a poco più di un secolo fa tutte le società del mondo, a parte qualche minuscola e irrilevante eccezione, non solo erano orientate in senso decisamente patriarcale, ma faticavano perfino a concepire la possibilità di un diverso rapporto fra i sessi; il patriarcato occidentale era un po' più morbido di quello di altre civiltà, per esempio in quanto le leggi non permettevano la poligamia, ma era pur sempre molto duro, se considerato nell'ottica moderna: le suffragette dell'inizio del XX secolo sono state parecchio maltrattate e anche una cinquantina di anni dopo non erano molti gli stati europei nei quali le donne godessero del diritto di voto; pure, è senza dubbio in Occidente che il mutamento ha avuto inizio.

Tale mutamento ha incontrato e incontra forti resistenze e ostilità un po' dovunque nel mondo: nei paesi occidentali la reazione si manifesta soprattutto nel comportamento individuale di molti maschi e più raramente prende aspetti politici, mentre all'altro estremo, in molti paesi musulmani, prende forza dal fondamentalismo religioso, con conseguenze politiche particolarmente pesanti in alcuni paesi (Afghanistan, Pakistan, Iran), ma, in modi più o meno intensi, è presente in tutto il mondo dell'Islam.

Anche qui però penso si tratti di battaglie di retroguardia: dopo tutto perfino in Arabia Saudita oggi le donne possono guidare le automobili, un diritto che le autorità politiche e religiose avevano loro a lungo negato.

Un terzo punto, almeno altrettanto importante, riguarda lo sviluppo di una sensibilità ecologica: solo mezzo secolo fa, una tale sensibilità era quasi del tutto assente, mentre oggi è fortemente diffusa in tutto il mondo e soprattutto nei paesi che più contano, a Occidente come a Oriente; è infatti interessante notare che, a differenza dai punti precedenti, abbiamo qui un qualcosa cui non mi sembra possibile attribuire un'origine specificamente occidentale, ma che è emerso simultaneamente nella coscienza di gran parte dell'umanità; forse anche per questo, esso non suscita, o non suscita più, alcuna opposizione di principio, anche se, naturalmente, le posizioni divergono quando si passa a discutere delle azioni concrete da intraprendere.

Questi mi sembrano i tre aspetti più rilevanti della modernità, ma se ne potrebbero aggiungere altri minori, e forse neanche tanto minori: per esempio, è vero che il diffuso impiego interculturale della lingua inglese ha un significato molto relativo, analogo all'uso del latino nell'Europa medievale, ma la situazione è tutt'altra per la musica: per quanto ne so, oggi in tutto il mondo, chi fa musica si serve di un unico "alfabeto", quello inventato in Italia quasi un millennio fa.

**Piero Zattoni**

**Forlì, Settembre 2022**